"La sedia della felicità": la vena comica di Carlo Mazzacurati

di Serena D'Arbela

"Desideravo almeno una volta fare un film che mi divertisse da spettatore" – ha detto Carlo Mazzacurati (scomparso di recente) a proposito della sua ultima fatica, *La sedia della felicità*, ispirato al romanzo *Le dodici sedie* di Ilf e Petrov (1928). Forse questa frase ne è la migliore presentazione e quasi un addio. Rivela il carattere dell'uomo, dall'acuto senso burlesco, attento osservatore della realtà ma anche desideroso di aperture serene e di sogni. Egli guida la vicenda minimalista, dai tratti molto concreti eppure surreali, tra ingenue speranze di precari e loschi affari di mariuoli, verso un fiabesco finale. Ci fa ridere e pensare. Coerente con se stesso e con la sua funzione di regista, ci presenta il nostro tempo, con le problematiche di insicurezza e ingiustizia che tutti ben conosciamo. Ma il ritmo fantasioso e la leggerezza, anche nei momenti più drammatici tramutano l'azione nell'avventura bizzarra ed esilarante di un giallo.

Il regista Carlo Mazzacurati, scomparso di recente

I due protagonisti, Bruna (Isabella Ragonese) di professione estetista, assillata dai creditori e Dino (Valerio Mastandrea) tatuatore, con pochi incassi, devono fare i conti con la crisi. Il loro sodalizio nasce per caso. Una serie di circostanze li porta ad una caccia al tesoro che ha come oggetto il recupero di gioielli rubati. Devono scovare la sedia in cui è nascosto il pacco. I personaggi intorno, caricaturizzati, prendono spunto da un quadro antropologico tipico, nel paese veneto (Jesolo) loro spazio geografico. Ci parlano di mentalità, di costume. Ecco Norma, la padrona della preziosa refurtiva (Katia Ricciarelli) che, in punto di morte, per gratitudine, indica a Bruna dove trovarla. Ecco l'ingombrante padre Weiner (Giuseppe Battiston) altro destinatario del segreto. Il prete ossessionato dal vizio del gioco, è in realtà un peccatore che deruba i fedeli. Ci sono poi il creditore senza scrupoli (Natalino Balasso) l'impiegata sadomaso del tribunale, il mago truffaldino Kasimir (Raoul Cremona) i televenditori navigati (Silvio Orlando e Fabrizio Bentivoglio) l'astuto fioraio indiano, i gemelli interpretati da Antonio Albanese, il poeta montanaro Bepin Lievore (Mirco Artuso). Ma il bello è che questi tipi sono emblematici. Sono di oggi e di tanti luoghi d'Italia. Vediamo gli effetti inquietanti della globalizzazione attraverso i ritrattini azzeccati dei furbi, dei cinici, dei piccoli profittatori, dei malavitosi. Assistiamo alla trasformazione delle comunità di un tempo. Non più capannoni industriali e negozi artigianali in attivo, ora imperano le fiere televisive, imbroglio compreso, le offensive pubblicitarie e il business del sesso, le pratiche illegali, la pletora di ristoranti cinesi. Per scovare pastori serafici e sognatori, ancora creduli in qualche sentimento trasfigurato, il regista ci porta su in montagna nelle Dolomiti, sconfinando nella fata morgana. Mazzacurati, conoscitore di certi meriti e vizi dei veneti, sa personificare con finezza la loro laboriosità e l'amore per il risparmio come la cautela e l'ipocrisia. Nello stesso tempo mette a fuoco i nuovi connotati del capitalismo dominante, il vuoto morale, l'avidità, la sopraffazione in una regione in cui cresce a dismisura l'indigenza. La sua luce all'orizzonte è la fiducia nella vita semplice, nella volontà di superare ogni impasse. E il lieto fine non manca.

Non è la prima volta che gustiamo la comicità nel suo cinema, in mezzo al dramma e ai plot rocamboleschi. Le figure, situazioni e battute frutto di osservazione sociologica dal vivo, sono riconoscibili, sulle strade, nei campi, nelle cucine e nei bar del nord est. Possiamo ritrovarle ovunque, nel centro e sud Ita-

lia e perfino nell'ex Jugoslavia. L'ironia è per il regista padovano, un modo di leggere il territorio, ma anche di uscire dalla tristezza, dal contatto con i lati oscuri dell'esistenza, dalla solitudine.

Cultore di cinema fin da ragazzo, si rivela autore per la prima volta con *Vagabondi*, un film a 16mm del 1979 e vince il premio Gaumont al festival milanese Filmmaker. Poi ne verranno altri, documentari di qualità e fiction. *Un'altra vita* (1992) che descrive il sogno velleitario di un dentista (Silvio Orlando) infatuato di una ragazza russa. L'uomo vorrebbe uscire dalla routine ma incappa in un pericoloso dedalo malavitoso e nelle proprie debolezze.
Il Toro (1994, Leone d'Argento al Festival di Venezia) viaggio spericolato fino in Ungheria di due allevatori licenziati, che cercano di vendere un toro, dopo averlo rapito. I caratteri di Loris e Franco si contrappongono come il vecchio e il nuovo, l'uno attaccato all'antico rispetto per la terra e gli animali, l'altro proiettato verso l'affare spicciolo. Il loro passaggio nelle campagne della Mitteleuropa col loro camion traballante e gli incontri e scontri con le persone, rievocano le vicende problematiche dell'ultimo ventennio in quelle regioni, i dolori della guerra, le vicissitudini dei profughi.

Vesna va veloce (1996) è un episodio attuale ma ha i toni di un racconto di Anton Cecov. È centrato su una straniera, una ragazza Ceca, venuta in Italia per cercare fortuna. Illusa come tante dalle promesse consumiste dell'occidente e incappata nella prostituzione, resta sospesa fino in fondo tra un andare alla deriva e la voglia di "arrivare". L'ambiguo finale sulla sua sorte lascia la risposta allo spettatore, mentre spicca la figura di un suo innamorato, un operaio modesto e sincero, ben interpretato da Albanese.
La vacanza di Davide (1998) esprime con finezza il percorso psicologico di un giovane in cerca di identità, appena diplomato, giunto in Polesine, durante le ferie estive.
Ci mostra le sue prime delusioni con la donna, i rapporti con lo zio burbero, di vecchio stampo, onesto e gran faticatore e l'incontro drammatico e decisivo con l'amicizia. *La lingua del Santo* (2000) segue l'avventura di due sbandati desiderosi di "svoltare", che sottraggono a Padova, una famosa reliquia, inconsci del valore del maltolto, ma decisi a realizzarsi. Sempre sulle ansie giovanili è *La giusta distanza* (2007) storia di un esordiente giornalista del Resto del Carlino a Conca d'Albero, nel Delta padano.
Le sue esperienze s'intrecciano alle speranze di una maestrina elementare nuova venuta e alla presenza di un emigrato, un meccanico tunisino che lo condurrà a misurarsi col problema della discriminazione.
Il protagonista di *La Passione* (2010) è invece un regista in crisi di ispirazione, costretto a mettere in scena una rappresentazione sacra, in un piccolo comune toscano, a titolo di risarcimento. I vari personaggi ben individuati, tra cui un guitto (l'esilarante Corrado Guzzanti) una sindachessa scaltra e un ex galeotto imbonitore, appartengono alla dimensione paesana e nello stesso tempo all'umanità.
La contrastata Via Crucis, tra ironia e misticismo diviene un momento prodigioso e un'occasione di nuove aperture esistenziali.
Mazzacurati è vincente nelle atmosfere. Rende il paesaggio una cassa di risonanza dei sentimenti, delicati, familiari, amorosi, violenti o pessimisti in ambienti ristretti e diffidenti. Sempre delineati con discrezione e pudore, ricchi di dettagli, nello specifico provinciale. Gli eroi preferiti sono i perdenti, alle prese con la vita e il lavoro, spostati, finiti in qualche guaio, ma desiderosi di soluzioni pulite o di redenzione. La condizione femminile emerge nelle esitazioni, nelle sudditanze, nel bisogno affettivo, a volte nella ribellione. Un ruolo particolare hanno anche i visionari, tramiti di eventi eccezionali. Nella *Passione* si verifica la cessazione improvvisa della pioggia sulla folla. Per merito di Ramiro, ex detenuto redento, martire del peso della croce e messaggero di generosità? Nella *Sedia...* la scoperta del tesoro e la felicità vanno in porto grazie allo stralunato e innocente cow boy.
Dobbiamo rivedere i film di Mazzacurati ad uno ad uno e studiarli.
Con lui il cinema italiano ha perduto un talento originale tutt'altro che esaurito. Una valutazione approfondita delle sue opere è ancora da farsi, e sarà appassionante. ■

Una scena del film con Valerio Mastrandrea e Isabella Ragonese